

Francesco Biamonti, l'eco luminosa di una stella spenta

Nel suo diario del 1949 Susan Sontag ricorda di aver assistito a una conferenza di Anaïs Nin e, commentando l'aspetto fisico dell'autrice, nota: «Si ha l'impressione che a toccarla si sgretolerebbe in polvere argentea».

Lo stesso si potrebbe dire della scrittura di Francesco Biamonti: la poesia che innerva i suoi libri è luminosa e onnipresente, ma allo stesso tempo appare sul punto di dissolversi quando viene sottoposta a uno scrutinio troppo ravvicinato. Nei suoi romanzi (pochi e ben meditati) si trovano personaggi spesso avviluppati da un'estrema solitudine che si muovono in uno spazio tanto dettagliato quanto irreali, come se la frontiera tra Liguria e Francia segnasse il confine tra differenti universi.

Le pagine sono dominate da descrizioni di piante, fiori, sassi, mare ed erbe, dalla luce di tramonti e albe, da epifanie visive tanto abbaglianti quanto fulminee, squarci visionari che alterando il reale sembrano disvelare per qualche istante un mondo parallelo a noi generalmente invisibile.

Non a caso in un'intervista rilasciata nel dicembre 1997 a Giovanni Turra lo scrittore spiegava: «Tra una soluzione visiva e una psicologica scelgo quella visiva, perché è più poliedrica di senso e lascia libertà al lettore», e ancora: «Cerco delle emozioni e un po' di luce che serva a non

vivere completamente al buio»; non siamo molto lontani dal concetto di esistenza come «spiraglio di luce tra due eternità fatte di tenebra» di cui parlava Vladimir Nabokov nella sua autobiografia.

Chi si muove nei paesaggi di queste pagine è spesso di poche parole, i personaggi di Biamonti si capiscono con un'occhiata e dividono tra loro più che altro il silenzio: nella lettera del 21 ottobre 1981 che Italo Calvino invia dalla casa editrice Einaudi a Biamonti per complimentarsi dopo aver letto il manoscritto dell'*Angelo di Avrigue* viene sottolineato proprio come si tratti di «un libro dove succedono molte cose ma che è fatto soprattutto di cose non dette e di silenzi: e ogni personaggio conserva il suo mistero». Nella quarta di copertina che scriverà in occasione della prima pubblicazione del libro, nel 1983, Calvino sottolineerà che in questa storia «le solitudini sommandosi non s'annullano».

La resa quasi tattile di questi silenzi nei libri di Biamonti è proprio ciò che li accomuna al mondo musicale, dove il silenzio è l'elemento amniotico in cui la Musica nasce e verso il quale naturalmente ritorna.

L'orrore che Biamonti prova per la retorica e l'enfasi non gli impedisce di essere scrittore essenzialmente lirico: in questo senso un compositore che potrebbe essergli idealmente accostato è Maurice Ravel, anch'egli squisito orafo di forme perfette la cui forte espressività non è mai sporcata dalla volgarità del sentimentalismo.

Proprio come Ravel è in grado di creare universi fiabeschi alternativi al mondo reale con un'esattezza da ricercatore scientifico (basti pensare agli incanti dell'opera *L'enfant et les sortilèges*), così Biamonti muove le figure dei suoi personaggi sul palcoscenico di una Liguria magica e carica di mistero descritta con occhio da raggio laser, dove contrabbandieri, *passesurs* di frontiera ed ex marinai

sono accomunati dallo stesso disagio esistenziale e i destini di uomini e donne sembrano attraversarsi senza toccarsi realmente. Diverse tragedie del mondo contemporaneo (droga, traffico di armi, fuga di migranti, guerre) penetrano gradualmente, pagina dopo pagina, in questo mondo apparentemente isolato da tutto e si insinuano come veleno nelle sue vene.

La musicalità trasparente della lingua usata da Biamonti lo rende immediatamente riconoscibile e allo stesso tempo lo pone in una posizione anomala rispetto ai suoi colleghi italiani: lui è tra i pochissimi (assieme a Daniele del Giudice e allo stesso Italo Calvino) a coltivare una simile passione per ogni minima piega del linguaggio, a saper dosare con gradazione millimetrica le sfumature sonore della sintassi, a essere in grado di orchestrare così magistralmente il gioco di pieni e vuoti sulla pagina.

Il suo uso esteso di termini inconsueti della lingua italiana è tuttavia lontanissimo da quello *flamboyant* e grottesco che dello stesso artificio fa un autore come Carlo Emilio Gadda. Qui, al contrario, l'approccio è diretto all'eliminazione assoluta di ogni elemento superfluo che possa appesantire la scrittura.

L'amore che Biamonti ha per poeti come Francis Ponge e René Char, la riflessione che egli fa sulle scritture di Ovidio, Virgilio, Eugenio Montale, Vittorio Sereni gli danno la consapevolezza di uno sguardo limpido e inedito, che non lascia neppure eredi e costituisce un *unicum* nella storia della nostra letteratura, e forse per questo è destinato a una cerchia di lettori appassionata ma ristretta rispetto a quella di altri autori.

Biamonti nulla fa per accattivarsi le simpatie di chi si accosta alla sua opera: il lettore deve guadagnarsi la bellezza contenuta nei suoi libri, che spesso hanno trame sfuggenti, dialoghi interrotti, situazioni apparentemente irrisolte la

cui soluzione richiede multiple letture: nulla è concesso a buon mercato, va conquistato con i tempi lenti e riflessivi tipici della sua scrittura.

Muovendosi continuamente sul crinale tra prosa e poesia l'autore riesce a far vivere un teatro della mente dove i personaggi appaiono con diversi gradi di consistenza: pensiamo solo a Gregorio, che nell'*Angelo di Avrigue* indaga con discrezione sulla scomparsa dell'altro protagonista ricostruendone la personalità attraverso i racconti, spesso reticenti e ottenuti a fatica, di chi lo ha conosciuto. Gradualmente la figura di Jean-Pierre emerge, ma dato che le diverse memorie si contraddicono tra loro non abbiamo mai la sensazione che la sua immagine sia delineata completamente, restando piuttosto sospesa in quella che Biamonti definisce «la terra di nessuno dove i morti e i vivi si potevano incontrare, dove Jean-Pierre poteva comparire».

La musica fa qualche furtiva apparizione tra le pagine di questo romanzo: pensiamo alla scena della processione che attraversa la città al suono di una banda che suona una composizione «rubata a un prigioniero austriaco che componeva nottetempo» dal capobanda, ex compagno di prigionia del compositore in un campo di concentramento.

La partitura viene descritta come «un boato ripercosso dalle case e dalle alture, che poi si distendeva, ossia si frantumava in una sorta di singhiozzo». L'altra composizione eseguita dalla banda appare a Gregorio «Grave e segreta come la vita sul passo della terra [...] lichenoso meriggio in cammino verso la sera».

Pensiamo anche all'incontro tra Gregorio e un frate che gli racconta di aver ascoltato «sul mare l'Ave Maria di Schubert. Faceva negli spazi sterminati una grande impressione».